Giovan Giuseppe Mellusi

PROCESSI DI 'TRIDENTINIZZAZIONE' NELLA DIOCESI DI MESSINA: L'ARCIVESCOVO ANTONIO LOMBARDO E LA RIFORMA DEI MONASTERI FEMMINILI

DOI 10.19229/1828-230X/65022025

SOMMARIO: *Il saggio analizza la carriera ecclesiastica di mons. Antonio Lombardo e l'azione pastorale da egli intrapresa dal suo insediamento come arcivescovo di Messina (1585-95). Uno dei suoi obiettivi fu la riforma dei numerosi monasteri femminili esistenti a Messina, diversi dei quali fondati in età normanno-sveva, divenuti nel tempo ricovero di zitelle e luoghi ove la clausura e la disciplina lasciavano alquanto a desiderare, mentre i patrimoni risultavano gestiti in maniera poco oculata per saziare gli appetiti delle famiglie del patriziato urbano che lì vi avevano rinchiuso le proprie figlie non destinate al matrimonio.*

PAROLE CHIAVE: *Monasteri femminili, Concilio di Trento, Messina, Sicilia, Chiesa, Controriforma*

TRIDENTINIZATION PROCESSES IN THE DIOCESE OF MESSINA: ARCHBISHOP ANTONIO LOMBARDO AND THE REFORM OF WOMEN'S MONASTERIES

ABSTRACT: This essay analyzes the ecclesiastical career of Mgr. Antonio Lombardo and the pastoral work he undertook since his appointment as Archbishop of Messina (1585-95). One of his goals was the reform of the numerous female monasteries in Messina, several of which were founded in the Norman-Swabian era. Over time, these monasteries had become havens for spinsters and places where seclusion and discipline left much to be desired. Their estates were poorly managed to satisfy the appetites of the urban patricians, who had locked up their daughters there who were not destined for marriage.

KEYWORDS: *Women's Monasteries, Council of Trent, Messina, Sicily, Church, Counter-Reformation*

1. Il personaggio

«Erano trascorsi due anni e mezzo da che la chiesa di Messina restava vedova per la morte del suo pastore, allorché dal re fu nominato Antonino Lombardo siciliano, e dal pontefice gli furono segnate le bolle a 23 gennaro 1585»[1].

Così, in maniera laconica, Caio Domenico Gallo, a distanza di quasi due secoli, dava notizia della nomina del successore di mons. Giovanni Retana, arcivescovo di Messina. In verità, poche sono le notizie sugli anni messinesi del Lombardo, chiamato a reggere l'arcivescovato nello scorcio del Cinquecento, dopo un non breve periodo di vacanza e con

Abbreviazioni utilizzate: Admt = Archivo ducal de Medinaceli, Toledo; Aav = Archivio Apostolico Vaticano, Città del Vaticano; VvRr = Congregazione dei Vescovi e Regolari; Asp = Archivio di Stato, Palermo.

[1] C.D. Gallo, *Gli Annali della città di Messina*, nuova ediz. con correzioni, note ed appendici del sac. A. Vayola, vol. III, Tip. Filomena, Messina,1881, pp. 57-58.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

l'arduo compito di dare finalmente attuazione, dopo più di due decenni, ai decreti del Concilio di Trento.

La più dettagliata biografia del Lombardo è quella redatta nel 1937 da Calogero Cusumano[2], il quale, servendosi della documentazione conservata nell'archivio della chiesa madre di Marsala, ha potuto rimpinguare le assai scarne notizie lasciateci dello 'storico' della chiesa siciliana Rocco Pirri.

Del presule sappiamo che era nato intorno al 1523 a Marsala, già all'epoca grosso centro urbano ricadente nella diocesi di Mazara, e che era figlio di Coletta e Antonella de Vitali, ambedue vedovi, unitisi in matrimonio nel 1517. Avviato alla carriera ecclesiastica, fu ordinato sacerdote nel 1547 e nominato canonico della cattedrale di Mazara, con la prebenda delle decime di Castelvetrano. Dopo pochi anni, ottenuta in beneficio la prestigiosa arcipretura della città natale, fu inviato dal suo vescovo in missione a Madrid per perorare, presso la corte asburgica, la causa delle città di Mazara e Marsala di continuare a godere delle esenzioni fiscali, revocate loro dal viceré. Durante la permanenza nella capitale dei domini iberici, in base ad una presunta conoscenza che avrebbe avuta con Maria Tudor, da poco convolata a nozze con Filippo II, entrò nelle grazie del sovrano che volle annoverarlo tra i propri cappellani.

Rientrato in patria, nel 1560 ottenne l'arcidiaconato di Agrigento[3] e, pochi anni più tardi, la commenda dell'abbazia 'basiliana' di San Gregorio di Gesso[4], nel costretto di Messina, beneficio di regio patronato che gli dava diritto di seggio e di voto nel braccio ecclesiastico del Parlamento del *regnum Siciliae*.

Tra il 1570 e il 1572 Antonio Lombardo riuscì ad accaparrarsi due ulteriori benefici di *ius patronatus* regio: il priorato di Sant'Andrea di Piazza (Armerina)[5] e l'abbazia benedettina di Santa Maria di Novaluce di Catania[6], fin quando il 13 ottobre 1572 venne scelto dal sovrano

[2] C. Cusumano, *Gli arazzi della Madre Chiesa di Marsala*, (Milano) 1937. Il saggio biografico è stato riprodotto nel volume AA.VV., *Museo degli arazzi di Marsala*, Soprintendenza per i beni artistici e storici della Sicilia occidentale-Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici della Sicilia occidentale, Palermo, 1984, pp. 19-61. Nulla di più alla biografia del personaggio aggiunge la voce di F. Armetta del *Dizionario enciclopedico dei pensatori e dei teologi di Sicilia. Dalle origini al sec. XVIII*, a cura di F. Armetta, S. Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2018, VII, p. 2926, che, per giunta, indica come data di morte quella erroneamente riferita da Pirri.

[3] R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, 2 voll., Panormi: apud aeredes Petri Coppulae, 1733 (rist. an. con uno *Scritto* di F. Giunta, Forni, Sala Bolognese, 1987), I, p. 729.

[4] Ivi, II, p. 1050.

[5] Ivi, II, p. 1338v, dove è scritto che il beneficio gli fu conferito dal Papa il *5 kal. Dic. 1570* e che il provvedimento fu esecutoriato a Palermo il 28 febbraio 1571.

[6] Ivi, II, p. 1193.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

come successore di Giacomo Lomellino nel vescovato di Mazara[7]. Consacrato a Roma dal pontefice, dopo circa 6 anni – durante i quali indisse il sinodo diocesano[8] e si impegnò per la riforma della vita religiosa, in particolare dei monasteri femminili – fu sempre dal sovrano (con lettere date a Madrid il 24 novembre 1578, confermate dal Papa *3 kal. Apr. 1579*) trasferito alla sede vescovile di Agrigento ove rimase per un lustro e si imbarcò in una controversia giudiziaria (circa la suffraganeità della sua chiesa vescovile nei confronti del metropolita di Palermo) che lo vide soccombente innanzi al Tribunale di Regia Monarchia[9].

La promozione del Lombardo ad arcivescovo di Messina[10] segnò una svolta per le anchilosate strutture della chiesa messinese che necessitavano di un vescovo di lungo corso, stimato negli ambienti di corte,

[7] Ivi, II, p. 856, dove è scritto che era *utriusque iuris doctor* e vicario generale del Lomellino quando questi, come vescovo di Mazara, si trovava a Trento per il concilio.

[8] Celebrato tra il 10 e il 14 marzo 1575, i decreti furono pubblicati lo stesso anno: *Constitutiones, et decreta condita in plena synodo dioecesana. Sub ill. et reverendissimo domino don Antonio Lombardo, episcopo Mazariensi regio consiliario. Cum citationibus ex Sacra Scriptura, iure pontificio, imperiali, constitutionibus Regni, et sacro Concilio Tridentino exceptis. Per excellentem dominum Nicolaum de Iacalonis v.i.d. eximium iudicem, et assessorem dicti ill. et reuerendissimi domini. Adiuncto titulorum, capitulorum, et materiarum indice amplissimo*, Panhormi: apud Io. Matheum Maydam, 1575.

[9] R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., I, pp. 719-720.

[10] In Admt, nel Fondo Messina, si conserva la serie completa (e inedita) delle lettere che la cancelleria pontificia spedì in occasione della promozione del Lombardo ad arcivescovo di Messina. Un primo gruppo di documenti reca la data del 23 gennaio 1585, cioè a dire:

- nomina (perg. 431);
- comunicazione al re Filippo II di Spagna (perg. 417);
- comunicazione al Capitolo della cattedrale (perg. 424);
- comunicazione al Clero della città e della diocesi (perg. 421);
- comunicazione al popolo della città e della diocesi (perg. 419);
- comunicazione ai vescovi suffraganei della chiesa di Messina (perg. 418);
- comunicazione ai vassalli della chiesa di Messina (perg. 420);
- commissione all'arcivescovo di Palermo e al vescovo di Siracusa di ricevere la professione di fede da parte dell'eletto (perg. 425; vd. anche perg. 411).

Il secondo gruppo, con data 11 febbraio 1585, è relativo alla concessione del pallio metropolitico:

- concessione (perg. 422);
- commissione all'arcivescovo di Palermo e ai vescovi di Cefalù e Mazara di imporre il pallio al novello arcivescovo (perg. 416).

Completano la serie le seguenti formule, prive di datazione:

- *forma iuramenti* (perg. 408);
- *forma professio fidei* (perg. 432)
- *forma dandi pallium* (perg. 409);
- *forma iuramenti pro pallio* (perg. 423).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

noto in quelli romani e con una certa esperienza in campo politico[11], al fine di scuoterle dalle fondamenta e attuare quanto era stato decretato nelle ultime sessioni dell'assise tridentina a proposito della tanto auspicata riforma della Chiesa.

2. Pastore zelante dal pugno di ferro

L'impresa a cui il nuovo arcivescovo era chiamato si presentava di non facile attuazione, tenuto conto che nell'ultimo secolo, vuoi per i lunghi periodi di vacanza della diocesi, vuoi per la mancata residenza di alcuni arcivescovi, vuoi soprattutto per essere stato l'arcivescovato – caso piuttosto raro in Sicilia nella prima età moderna – guidato da presuli originari dello stesso territorio (de Lignamine, Mercurio, Cancellario), la chiesa messinese era stata preda degli appetiti delle élite locali le quali, naturalmente, avevano inserito i figli non destinati al matrimonio nei gangli delle istituzioni ecclesiastiche (Capitolo cattedrale, monasteri, conventi) per lucrarne o sfruttarne le rendite.

E proprio il Capitolo cattedrale, espressione più eminente del patriziato urbano, *longa manus* dei gruppi dirigenti messinesi nell'intera diocesi, rappresenterà, in diverse occasioni, uno dei più ostinati avversari dell'arcivescovo nella sua opera riformatrice. Corpo ecclesiastico privilegiato, con le immunità e le antiche consuetudini che vantava nell'esercizio dell'attività liturgico-pastorale e di amministrazione del cospicuo patrimonio facente capo al duomo e a numerose chiese disseminate tra città e diocesi, da sempre aveva lottato in difesa delle secolari prerogative di cui godeva[12]. E, pur essendo considerato 'senato del vescovo' per il ruolo consultivo attribuitogli dal recente Concilio[13], esso si rivelò, piuttosto, una pietra di inciampo nell'azione da subito intrapresa dal Lombardo.

Gli archivi delle Congregazioni romane offrono una gamma di casi in cui il collegio dei canonici scese in campo contro il presule, sostenendo scontri senza quartiere per la difesa di interessi particolari e secolari esenzioni e per la spartizione e l'esercizio del potere in ambito ecclesiastico. A questi agguerriti avversari se ne aggiunsero ben presto

[11] Nei parlamenti celebrati a Palermo nell'aprile del 1573 e nell'agosto del 1576 il Lombardo fu membro della Deputazione, eletto dal Braccio Ecclesiastico. Ricoprì ancora tale carica in occasione del Parlamento del maggio del 1585 (vd. *Ordinazioni e Regolamenti della deputazione del Regno di Sicilia*, In Palermo: Nella Reale Stamperia, 1782).

[12] G. Mellusi, *Canonici e clero della Cattedrale di Messina. Dalla rifondazione normanna della Diocesi al Concilio di Trento*, Società Messinese di Storia Patria, Messina, 2017.

[13] Vd. *Sess. XXV, de reform.* c. 6.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

altri, poiché, appena giunto in diocesi, l'arcivescovo iniziò a visitarla da cima a fondo, coadiuvato da fidati collaboratori (e forse parenti) portatosi seco da Mazara[14].

Tra quanti osteggiarono l'attività del presule, non mancarono, infine, le autorità laiche anche se, in taluni casi, lo stesso arcivescovo, incline al litigio e ben disposto all'uso della carcerazione, dette occasione a dure contrapposizioni. Un esempio è l'episodio in cui rimase coinvolto l'*u.j.d.* Cesare Dainotto, luogotenente dello Stratigoto di Messina, il quale, nel 1585, a pochi mesi dall'arrivo del presule, poiché un suo ufficiale era venuto a parole con un omologo dello Stratigoto (in presenza del Dainotto), fu condotto in carcere:

> Per il che stizzitosi l'Arcivescovo ha dopo questo fatto cominciato a perseguitare il detto luogotenente nel suo tribunale, di varie cose, et in particolare, perché agli anni passati essendo nato disparere fra le monache di Santa Catherina in fare l'Abbadessa et diviso quel monastero in due parte, et quella diffendiva con bonissime ragioni...[15].

A un lustro di distanza, invertitisi i ruoli, saranno gli ufficiali[16] dell'arcivescovo a venir carcerati da quelli dello Stratigoto. Così il Lombardo, in un'accorata supplica al pontefice, assai preoccupato perché gli si impediva di fare giustizia e nessuno voleva più mettersi al suo servizio come ufficiale, scriverà che il marchese di Geraci

> ha avuto ardire di fabricar processo contro di me, minacciando di farmi castigare dal Viceré, et molte altre cose che li taccio per non offender gli orecchi di V. Beatitudine supplicandole humilmente come sua creatura, et ministro sia servita favorirmi perché la libertà et autorità della Chiesa non sia tanto oppressa com'è stata fin'hora...[17]

[14] Si trattava, in particolare, di don Cosmo Fici, canonico mazarese e giudice sinodale, e di don Giovanni Antonio La Lamia, arciprete di Marsala, entrambi elencati tra i sottoscrittori del Sinodo di Mazara del 1575 (ivi cit., cc. 98v e 175rv). A proposito del secondo di costoro, il 2 luglio 1585 l'arcivescovo scriveva a Roma chiedendo licenza di averlo con sé a Messina come vicario generale per 3 anni, essendo la diocesi «molto grande et popolosa, et lui in età», e di dispensarlo perciò dalla *cura animarum*. Nella lettera del presule egli veniva definito dottore e «huomo di vita esemplare, di molta dottrina et habilità, et in cui esso oratore ha grandissima confidenza» (Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1585, lett. I/M, c. s.n.).

[15] Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1585, lett. I/M, c. s.n., Dainotto al card. di Sens l'8 ottobre 1585.

[16] Si trattava di due ufficiali della Curia arcivescovile, del carceriere (familiare del presule, in quanto definito «mio continuo commensale») e dello scalco (cameriere, maggiordomo), arrestati «senza che avessero commesso delitto veruno» (ivi, b. 1589, lett. I/M, c. s.n., Lombardo al Papa il 27 febbraio 1590).

[17] *Ibidem*.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

L'azione di rinnovamento di Lombardo si avviò, grossomodo, lungo due direttrici: la riforma del clero secolare e quella dei monasteri femminili, quest'ultima già iniziata dal predecessore. In entrambi i casi, tuttavia, gli esiti non furono sempre felici, poiché, se pure il presule era mosso da zelo pastorale e desiderio di dare attuazione ai decreti tridentini, aveva negative conseguenze il carattere irruento e una intransigenza che lo portava ad agire in maniera affrettata e inconsulta[18].

3. La 'tridentinizzazione' dei monasteri di donne

Dal 23 al 27 novembre 1563, in soli cinque giorni di dibattito, nel corso della XXV e ultima sessione conciliare, i padri riuniti a Trento approvarono il progetto dei decreti di riforma dei chiostri femminili[19]. Tale normativa conteneva prescrizioni piuttosto particolareggiate circa l'ammissione in monastero delle aspiranti (ingresso a partire da 12 anni, professione dai 16 in avanti) con l'intento di assicurare la libertà della scelta di prendere i voti, la stretta osservanza della clausura e il miglioramento della vita spirituale all'interno dei conventi con la confessione e comunione due volte al mese e, infine, cosa di non poco conto, una più retta amministrazione del patrimonio accumulato dagli istituti. Condizione per il raggiungimento di tali obiettivi era il rafforzamento del diritto di ispezione dell'ordinario diocesano, responsabile, dunque, della stretta osservanza delle regole e della vita religiosa nella propria diocesi.

Si trattava di una vera rivoluzione a cui le monache non facilmente si sarebbero rassegnate. Da qui il verificarsi di ribellioni, per difendere i secolari privilegi di cui godevano e contestare le nuove regole che avrebbero dato un colpo di spugna al loro stile di vita[20]. Anche in riva allo Stretto, come negli altri grossi centri urbani della Sicilia e del

[18] Un altro episodio è quello di cui fu vittima Gaspare Testa, canonico della cattedrale e vicario generale dell'archimandrita del San Salvatore, che avendo rilasciato una lettera dimissoria a un chierico, fu fatto carcerare dall'arcivescovo (Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1586, lett. L/R, c. s.n., ristretto del 4 novembre 1586).

[19] H. Jedin, *Storia del Concilio di Trento*, IV.2. *Il terzo periodo e la conclusione*, Morcelliana, Brescia, 1981, pp. 248-249.

[20] Paradigmatica rimane la cronaca redatta da suor Fulvia Caracciolo relativa all'agitazione che, nella seconda metà del secolo XVI, vide protagoniste le benedettine napoletane di San Gregorio Armeno (monastero destinato alle nobildonne della città appartenenti ai 'seggi' di Capuana e Nido) che si ribellarono alla riforma tridentina. L'autrice fece il suo ingresso in monastero nel 1541, quando ancora non aveva compiuto i due anni: C. Carrino (a cura di), *Le monache ribelli raccontate da suor Fulvia Caracciolo*, Intra Moenia, Napoli, 2013.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Mezzogiorno, la vita delle monache non rappresentava la risposta a una propria scelta interiore, ma rifletteva, piuttosto, problemi sociali di 'eccedenza' femminile, permettendo alle escluse dai 'matrimoni combinati' di trovare una dignitosa e onorevole sistemazione ed evitare, tra l'altro, la frammentazione della ricchezza familiare. Le religiose, infatti, praticavano poco la stretta clausura e tra le mura dei monasteri la preghiera rimaneva un'occupazione secondaria rispetto all'amministrazione del patrimonio familiare loro assegnato (che potevano gestire in modo del tutto autonomo rispetto alle donne sposate) o ad attività che poco o nulla avevano a che fare con il silenzio e la preghiera, come l'organizzazione di rappresentazioni teatrali[21]. Esse, inoltre, tenevano con sé delle serve[22] e, spesso, esercitavano il ruolo di 'madre' per dover allevare le nipoti, condotte in convento quando erano ancora bambine, e occuparsi della loro educazione. Nel caso poi delle badesse, si aggiungevano la gestione dei rapporti con le autorità laiche e ecclesiastiche, l'amministrazione dei beni e delle rendite dell'istituto[23] e le committenze.

[21] Agli inizi del 1591 la badessa Mariana de Lignamine e le monache del monastero di Santa Chiara scrissero alla Congregazione chiedendo giustizia contro l'arcivescovo che, da tempo, agiva contro di loro. L'occasione della contrapposizione fu data dalla rappresentazione scenica del Natale di Gesù che, per consuetudine, veniva organizzata annualmente nei monasteri messinesi: «havendo noi recitato la presentazione della Natività di Nostro Signore come è solito farse nelli monasteri di questa Città con licentia di Mons.r Arcivescovo il quale cola malavoglia che tiene di questo monasterio per la querela che fecimo li misi passati, procura occasione di volermi calunniare… havendo data sinistra informatione alle Signorie Vostre Ill.me contra la reverenda nostra abbadessa con imputarsi che abbia in questa occasione permesso entrare nel monasterio persone segulare (*scil.* gli operai che dovevano allestire le scene)» (Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1591, lett. M/N, c. s.n., il monastero di Santa Chiara alla Congregazione il 6 marzo 1591).

[22] Nel 1598 suor Cornelia Procopi, monaca di Santa Chiara, scrivendo ai cardinali della Congregazione che si trovava «da molto tempo gravemente ammalata, e travagliata, et per il lungo male le monache si sono fastidite et stracche di servirla, onde ella viene a patire molte incomodità in questi suoi bisogni», li supplicava «di poter tenere una zitella che la serva in queste sue necessità» (Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1598, lett. M/R, c. s.n.).

[23] Ancora nel 1598, ad esempio, le monache di San Gregorio denunciarono alla Santa Sede la grave situazione che si era venuta a creare con la loro superiora, Aldonza Spatafora, già monaca cistercense di Santa Maria dell'Alto che, grazie all'interessamento dei parenti era passata nel più antico (e ricco) monastero della città, mutando abito e regola, nonostante il diniego della Santa Sede. I potenti parenti, tuttavia, riuscirono a non far concedere l'esecutoria al provvedimento pontificio e Aldonza poté rimanere in carica, «standosi segregata dal dormitorio delle monache in un appartamento che lei se ha fatto fare» e vivendo appartata dalla comunità. Questo gli consentì di gestire a proprio piacimento il patrimonio dell'istituto perché concesse in affitto ad amici e a un prezzo irrisorio il feudo di San Biagio (ivi, cc. s.n.).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Nella sola Messina, a metà del Cinquecento, erano presenti diciotto monasteri femminili, la gran parte dei quali sottoposti alla giurisdizione vescovile[24]. A parte il caso di Santa Maria dell'Alto, dove la badessa Bartolomea Spatafora (1518-63) si era impegnata per ricondurre la sua comunità all'osservanza degli originari dettami evangelici e della regola[25], nei restanti la situazione morale lasciava alquanto a desiderare[26]. Questi 'sacri recinti'[27], infatti, nei decenni successivi alla 'peste nera', erano caduti sotto il controllo dei gruppi dirigenti locali e da questi trasformati non soltanto in luoghi di monacazione forzata (anche in vista dello sfruttamento del patrimonio immobiliare di cui erano titolari), ma anche in spazi ove confinare le fanciulle non destinate né al matrimonio, né a emettere la professione religiosa[28], a somiglianza,

[24] Ne erano esclusi il monastero delle clarisse di Montevergine, fondato nel 1464 da Santa Eustochia Calafato, e quello di Sant'Elia, sotto la regola di San Francesco di Paola, fondato nella prima metà del secolo XVI.

[25] C. Salvo, *Monache a Santa Maria dell'Alto. Donne e fede a Messina nei secoli XV e XVI*, Società Messinese di Storia Patria, Messina, 1995, pp. 106-118. Vi è da dire, peraltro, che la stessa Bartolomea, nel febbraio del 1535, ottenne dalla Penitenzieria Apostolica di «recipere posse verum quia et per statuta tui ordinis et per litteras in forma brevis felicis recordationis domini Clementius pape VII puellas seculares... usque ad eum numerum qui tibi congruus videbitur pro honestiori educatione in dicto tuo monasterio»: R. Stracuzzi, *Il tabulario di S. Maria dell'Alto di Messina (1245-1718)*, «Archivio Storico Messinese», 89/90 (2008-2009), doc. 74.

[26] Paradigmatico rimane il caso del monastero dell'Ascensione (situato, peraltro, nel centralissimo 'piano' del duomo), di monache benedettine, da dove – secondo quanto scriveva nel novembre del 1553 il gesuita Girolamo Domenéch – le religiose uscivano furtivamente, alcune di esse contraendo persino il 'mal francese' e, addirittura, una monaca era solita frequentare un vicino «attraverso una apertura da questo effettuata nel muro divisorio all'insaputa dell'abbadessa la quale, del resto, era peggiore della sua governata»: M. Scaduto, *La vita religiosa in Sicilia secondo un memoriale inedito del 1563*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXVII/2 (1974), pp. 563-581: 567. Non si ha contezza, peraltro, dei luoghi ove risiedevano le c.d. 'monache terziarie', come quelle dimoranti, alla stregua di animali, nei locali della chiesa di Santa Maria della Candelora il cui titolare, nell'ottobre del 1557 era il prete Girolamo de Zafarana. Trattandosi di un beneficio di regio patronato, la chiesa venne ispezionata dal visitatore Diego Arnedo che la trovò «destructam et desolatam, nam maior pars tecti ipsius cecidit et est discoperta ac domus predicte ecclesie contigua in qua commorantur moniales tercii ordinis Sancti Francisci est tota conquassata et iam iam minatur ruinam», disponendo, perciò, immediate riparazioni e ordinando la consueta celebrazione della messa (Asp, Tribunale del Real Patrimonio, *Conservatoria di registro*, vol. 1309, c. 76rv).

[27] G. Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2000.

[28] Vd. G. Mellusi, *Da S. Maria 'Monialium' a S. Gregorio. Riflessioni e precisazioni sul più antico monastero femminile di Messina*, in G. Mellusi, R. Moscheo (a cura di), *Kthma es aiei. Studi e ricordi in memoria di Giacomo Scibona*, Società Messinese di Storia Patria, Messina, 2017, pp. 291-302

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

peraltro, di quanto avveniva tra Napoli[29] e la Sicilia[30]: strutture, dunque, destinate ad assorbire le eccedenze femminili che si manifestavano nei clan familiari per evitare che esse potessero alterare le regole del gioco da questi fissate.

Per poter delineare un quadro della situazione messinese, in mancanza di documentazione locale, è necessario, anche stavolta, attingere a fonti archivistiche vaticane. E, fortunatamente, l'archivio della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, attraverso lo spoglio delle numerose *Positiones* e dei *Registra* in esso conservati, consente di farsi un'idea dello stato della vita religiosa femminile nella diocesi messinese e dell'agire dei suoi arcivescovi per porre un qualche rimedio a situazioni al limite della moralità, anche perché il problema dell'eccedenza demografica femminile aveva ridotto al ruolo di 'conservatori'[31], – ma forse sarebbe più corretto parlare di 'reclusori' o luoghi di segregazione[32] – i monasteri.

L'azione riformatrice ebbe inizio già con mons. Giovanni Retana che cercò di ovviare a scandali e abusi che minavano dalle fondamenta

[29] G. Galasso, A. Valerio (a cura di), *Donne e religione a Napoli. Secoli XVI-XVIII*, Franco Angeli, Milano, 2001; E. Novi Chavarria, *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani. Secoli XVI-XVII*, Franco Angeli, Milano, 2001; Ead. (a cura di), *La città e il monastero. Comunità femminili cittadine nel Mezzogiorno moderno*, Atti del Convegno di Studi (Campobasso, 11-12 novembre 2003), Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2005; F. Autieri, *La difficile recezione delle norme tridentine sulla clausura del monastero benedettino di San Gregorio Armeno dalle memorie di Fulvia Caracciolo*, «Rivista di Letteratura e di Storia Ecclesiastica», XIV-XXII, n. 2 (2008-2016), pp. 9-36.

[30] L. Scalisi, *Obbedientissime ad ogni ordine. Tra disciplina e trasgressione: il monastero di Santa Lucia in Adrano. Secoli XVI-XVIII*, Domenico Sanfilippo editore, Catania, 1998; P. Sardina, *Per gli antichi chiostri. Monache e badesse nella Palermo medievale*, Palermo University Press, Palermo, 2020.

[31] Vd. A. Facchiano, *Monasteri femminili e nobiltà a Napoli tra Medioevo et età moderna. Il necrologio di S. Patrizia (secoli XII-XVI)*, Edizioni studi storici meridionali, Altavilla Silentina, 1992, p. 25.

[32] Solo per fare alcuni esempi, tra i casi portati alla cognizione della Congregazione per ottenere l'autorizzazione, nel solo anno 1585 abbiamo quello di Diana Busacca, fuggita dal marito che la voleva uccidere, e rinchiusa dal vicario capitolare, senza licenza, nel monastero di Santa Caterina Valverde (Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1585, lett. I/M, c. s.n., ristretto s.d.); quello di Ippolita d'Aragona, figlia del marchese di Grotteria, in attesa della separazione dal marito Pietro Paolo Cavalcanti, barone di Torano, «che aveva concubina con cui procurava figlioli» (ivi, c. s.n., ristretto del 9 luglio 1585); di Lucrezia Ciampoli, gentildonna di Messina di circa 30 anni, che essendo rimasta orfana e senza parenti spontaneamente si rinchiuse a Santa Maria della Scala «con soddisfazione delle monache, pagando per suo vitto più di loro» (ivi, c. s.n., ristretto s.d.); e della baronessa Paola Bonfiglio, entrata a Santa Chiara, «fugendo dal marito, che dopo haverle date pugnalate procurava ogni giorno a mazarla, et uscendo l'amazaria» (Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1594, lett. G/M, c. s.n., ristretto del 20 maggio 1594).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

l'onorabilità e la credibilità dei numerosi e sovraffollati chiostri cittadini, riducendo drasticamente il numero delle ospiti colà presenti. Il presule, a tal proposito, così scriveva a Roma:

dal dì che venni in questa città possi ogni mia diligenza per ridurre i monasteri in viver buono, e religioso, del che, lode a Iddio, se n'è cavato frutto, ma vedendo che molte zitelle vi stavano per forza desiderose d'uscire vedendosi abbandonate da padri, e fratelli, che per non incomodarsi un puoco, né le monacavano, né gli davano marito, e teneano i monasteri così ripieni, ricevendo le monache disturbo grande, feci edditto generale e fine che prendessero partito a fatti loro. Il qual fu molto profittevole, perché la maggior parte presero risolutione, et non s'eseguì l'ordine per tutte, ma per quelle solamente che convenea ad ogni modo cavarle fuora, non havendo a monacarse, accertando a V. SS. Ill.me che in molti monasteri di questa città vi è un numero così grande di persone, che dove sono cento, e cento venti basterebbero trenta, o quaranta, per potersi sustentare, et per quella causa in così fatti luoghi ho proibito l'entrarvi persona alcuna, ma ben in altri si ricevono con quelle conditioni che da V. SS. Ill.me vengono comandate, havendo rispetto al mal uso di questa città, che sono avvezzi a scarica le proprie case, e riempir i monasteri delle zitelle che tengono[33].

Fu però con il successore che l'opera di rinnovamento divenne più incisiva e avviata su vasta scala, interessando i cenobi dell'intera diocesi. Presentiamo, di seguito, alcuni dei casi più eclatanti sottoposti alla cognizione della Curia Romana.

I. Lo scontro con i Marullo

Nel corso del 1580, l'arcivescovo Retana, per porre un qualche rimedio al degrado della vita religiosa femminile, con un suo editto aveva deciso di mettere fine alla secolare pratica volta a relegare nei chiostri le c.d. 'zitelle', fanciulle che le famiglie del patriziato urbano non intendevano far convolare a nozze.

Le autorità pontificie apprezzarono poco tale decisione, tanto che, in una missiva dell'11 ottobre dello stesso anno diretta al presule, giudicarono come «strana cosa a' sentire che V.S. habbia ordinato che tutte le zittelle che si allevano nelli monasteri se ne uscissero»[34]. A giudizio della Congregazione, infatti, era lecito che le zittelle fossero ospitate negli istituti religiosi femminili «per educatione», a patto «che le monache si contentino di pigliarle, che le giovane vestino modestamente, che entrino senza alcune serve, che si diano buone cautione di pagare gli alimenti convenienti a tempi debiti, che osservino le medesime leggi della clausura et parlatorii come fanno le monache, che

[33] Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1581, lett. F/P, c. s.n., Retana alla Congregazione il 2 marzo 1581).

[34] Ivi, *Registra episcoporum*, 5, c. 88r.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

uscendo una volta non vi possino più intrare senza nuovo ordine di qua se non in caso che si volessero monacare, che siano maggiori di sette anni et minori di venticinque»[35].

La replica del Retana non si fece attendere e, così, nel novembre di quello stesso anno, rivolgendosi al card. Marcantonio Maffei (1521-83), prefetto della Congregazione sin dalla sua fondazione, egli si rammaricò per «essersi divulgato costì (*scil.* nella Curia Romana) che qui a Messina sia levato rumore per aver io volsuto cavar fuora delli monasteri alcune zitelle»[36], e assicurava il porporato che

> se reprensione ho da meritare, havria di esser ripreso per troppo liberale in questo negotio, poiché considerata la miseria di questa città, et il molto numero delle giovani, l'ho lasciate intrar volentiero in monastero. Ma avendo veduto che molte non si volevano dimorare a patt'alcuno, et il pensiero delli parenti era di monacarle, per evitar il scandalo, fu necessario far quel Editto generale, che si ordinò, e dopo al ristretto della esequtione, non si cavarono fuori se non alcune che vi stavano per forza, et non voleano a patto alcuno sentir monacato, conforme al volere degli parenti...[37].

Al Retana, però, non rimase che ubbidire agli ordini impartiti da Roma, anche se, a distanza di pochi mesi, la questione dei monasteri come luoghi di ricovero di fanciulle e giovani in età da marito esplose in tutta la sua virulenza. Protagonista assoluto della vicenda fu Cesare Marullo, arcivescovo di Palermo (1577-88)[38], appartenente ad uno dei più illustri casati messinesi. Costui, facendo sentire il peso della sua autorità e del suo prestigio, scrisse a Roma per perorare la causa di alcune sue nipoti che, collocate nel monastero di Santa Maria dell'Alto come educande, si erano poi spostate in quello di San Gregorio e adesso si chiedeva di trasferire ancora una volta. Di conseguenza, il presule messinese, incolpato del mancato trasferimento, in due lettere successive, una diretta sempre al Maffei[39] e l'altra alla Congregazione[40], non mancò, a sua discolpa, di rappresentare le pressioni ricevute dai Marullo «acciò debba permettere che le parenti di Mons.r Arcivescovo di Palermo, possano stare per causa di edducatione» in monastero, e a proposito delle insinuazioni subite dalla nobile famiglia con riguardo alla vicenda così scriveva:

[35] *Ibidem.*

[36] Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1591, lett. F/P, c. s.n., Retana al card. Maffei il 12 novembre 1580.

[37] *Ibidem.*

[38] Sull'arcivescovo Marullo e la sua azione pastorale vd. da ultimo L. Scalisi, *Il controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Viella, Roma, 2004, pp. 74-113.

[39] Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1591, lett. F/P, c. s.n., Retana al card. Maffei il 15 febbraio 1581.

[40] Ivi, c. s.n., Retana alla Congregazione il 2 marzo 1581.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

resto ammirato come habbiano havuto ardire di informar cosa molto appartata dal fatto, et a tempo che sono da sette mesi che quelle intrarono in monastero, poscia che stando queste giovani in compagnia della zia, Abbadessa del Monastero di Santa Maria dell'Alto, sorella dell'arcivescovo di Palermo, havendo quella dopo la resistenza di quatr'anni ch'io gli feci, renuntiato all'abbatessato, queste giovani non volsero dimorar più in quel Monastero, si ben da me fossero pregate, per esser luoco molto principale, e religioso et con mia licenza intrarono nel Monastero di San Gregorio, da onde mi fecero istanza grande et se ne uscirono a case loro, dove havendo dimorato per quindici giorni, et vedendo ch'Io non volevo lasciarle più entrare senza licenza di V. SS. Ill.me conforme all'ordine che di esse tengo, si risolsero ad intrar per monacarsi, et in questa conditione gli ammesi, e piaccia a Iddio che ciò siegua di questa sorte, et con tutto che questo sia passato del modo che ho detto, non lasciarono d'informare a V. SS. Ill.me del contrario…[41].

Di lì a breve la diocesi rimase vacante per la scomparsa del Retana e, in attesa del nuovo arcivescovo, le sorti di essa vennero affidate dal Capitolo della cattedrale al proprio decano, Giuseppe Cirino, personalità vicina ai Marullo. Il presule palermitano, perciò, approfittando della vicinanza alla sua famiglia del vicario capitolare, tornò alla carica presso la Congregazione che, il 10 luglio 1582, invitò il Cirino a dar seguito al desiderio delle tre fanciulle di trasferirsi da San Gregorio «in qualche altro monasterio che li trattasse bene»[42].

Ma la prepotenza dei Marullo si manifestò nuovamente e con maggiore sfrontatezza nei mesi seguenti. Nel marzo del 1583, da parte di Ansaldo Patti e Lavinia Marullo, che intendevano unirsi in matrimonio, fu inviata alla Congregazione una supplica nella quale vennero messe a nudo le scelte utilitaristiche della nobile famiglia – comuni a tante altre in quell'epoca – e dello stesso arcivescovo di Palermo. I due giovani, infatti, parenti in quarto grado, avevano ottenuto dispensa dal pontefice per potersi legittimamente unire in matrimonio. La questione, a sua volta, era stata commessa al vescovo di Patti, Gilberto Isfar y Corillas (1578-1600) che «per sua sentenza conforme a detta dispensa, *aveva* dispensato che detti Ansaldo et Lavinia potessero contrahere matrimonio»[43]. Di conseguenza, il nubendo chiese al vicario Cirino «di dar licenza… di posser publicar detto matrimonio, conforme al Sacro Concilio Tridentino», ma ciò gli fu recisamente negato, a pena di una ammenda di 6.000 scudi.

La povera Lavinia, intanto, si trovava 'parcheggiata' nel monastero di Santa Barbara e, per fare in modo che il matrimonio non si celebrasse, i parenti l'avevano tratta da lì e trascinata con forza in quello

[41] *Ibidem*. Sul monastero di Santa Maria dell'Alto vd. Salvo, *Monache* cit.

[42] Aav, VvRr, *Registra episcoporum*, 7, c. 89r.

[43] Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1583, lett. L/R, c. s.n., A. Patti e L. Marullo alla Congregazione nel febbraio 1583? Il corsivo è nostro.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

di San Paolo per, poi, farla sposare ad un nuovo pretendente[44]. La situazione, dunque, si andava sempre più complicando, anche perché, per privilegio apostolico, quest'ultimo monastero non poteva ospitare donne non destinate alla monacazione, e invece il Cirino «con trave et altri strumenti fece rompere le porte del monasterio et per forza la mese (*scil.* Lavinia) in detto monasterio con pena di scomunica ad esse monache che non la facessero parlare a nessuno senò con la sorella et due nepoti dell'Arcivescovo di Palermo»[45]; tutto ciò con l'intento di dissuadere la povera malcapitata a non sposarsi, la quale, al contrario, continuava a protestare e gridare che «haveva et voleva per marito il detto Ansaldo suo pare, e di sangue e di robba»[46].

Avuta conoscenza di simili atti, la Congregazione, il 15 marzo, si precipitò a scrivere tanto al Cirino, quanto al presule palermitano. Dal vicario pretese spiegazioni sull'accaduto e, quindi, gli intimò di agevolare il matrimonio di Lavinia con Ansaldo; al Marullo chiese di discolparsi e fare in modo che il vicario permettesse le nozze, «per certificare ogn'uno che ella non vi ha interesse alcuno»[47].

Dalla documentazione appare incontrovertibile la responsabilità dell'arcivescovo Marullo in tutta questa penosa vicenda. Non può affatto negarsi che il presule, dalla capitale dell'Isola, agisse come esperto 'burattinaio', muovendo le fila delle sue marionette messinesi, a cominciare dal decano Cirino. Due mesi più tardi, infatti, i 'promessi sposi', in una nuova e più dettagliata missiva diretta alla Congregazione, smascheravano l'arcivescovo palermitano, fornendo ragguagli sulla questione. Ricevuta infatti la dispensa, essi avevano stipulato il contratto matrimoniale davanti ad un pubblico notaio e a testimoni, scambiandosi persino l'anello nuziale. Perciò, portata Lavinia con la

[44] «Al Vicario di Messina. Se fosse creduto da questi miei SS. Ill.mi il fatto di Lavinia Merolla come viene narrato potete assicurarvi che se non saria havuto quel sentimento che fosse conveniente poiché non solo fu indecenza et error gravissimo, se pur è vero, a condurre li sbirri nel monasterio di S. Barbara, et fare aprire per forza la cella ove essa stava ritirata, per levarla, ma molto maggiore a violare la clausura di quello di S. Paolo con far rompere le porte con travi, et altri strumenti… et tutto questo sia successo non per altro che per impedire il matrimonio che ella voleva contrahere con Ansaldo de' Patti conforme alla dispensa che ne hanno ottenuto da questa Santa Sede, et per indurla a maritarsi con un nipote di Mons.r Arcivescovo di Palermo, col quale , et non con altri havete permesso che ella parli, onde se così fosse il fatto, siate certo che l'errore saria grave quanto dir si possa in questa materia, et per ciò volendo loro SS. Ill.me remediare a questo scandolo, se pure è vero, mi hanno commesso che io vi dica che avvisiate quanto prima la verità di questo fatto et in altra permettiate che questa donna possi maritarsi con il sopradetto Ansaldo… Non mancate dunque di essequire l'uno, et l'altro quanto prima» (Aav, VvRr, *Registra episcoporum*, 8, c. 95v).

[45] *Ibidem.*

[46] *Ibidem.*

[47] *Ibidem.*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

forza nel monastero di San Paolo, grazie all'azione del compiacente vicario, ella continuava ad affermare «che Ansaldo de Patti era suo marito. Et se ben la parte adversa dice, che essa spesso si muta da un proposito in un'altro, questo e falso, et son parole del Vicario»[48].

Al disgraziato Ansaldo, quindi, non rimase che chiedere alla Curia Romana che la sua promessa fosse portata in un

monastero libero, dove si possa chiaramente conoscere la sua (*scil.* di Lavinia) libera volontà, et essendo luogo libero, come essa vorrà così si faccia, et che essa dichiari di sua bocca, se vuole Ansaldo, o' altro, o' forse monacarsi, facciasi secondo che essa dirà[49].

Non sappiamo come e quando questa delicata vicenda giunse a conclusione e se, anzi, procurò degli strascichi nella società messinese dell'epoca, anche perché le autorità romane seguirono una linea dura, tanto che il prefetto della Congregazione così si espresse in una lettera dal vicario Cirino:

non mancate di informarmi diligentemente della volontà della zitella et conforme quella risolvetevi poi conforme alla giustizia, né lasciarò di dirvi che la Congregatione sente che siano puniti severamente tutti quelli che tenero mano a far questo matrimonio clandestino et per che il tramutare donna da uno ad un altro monasterio come si è fatto, questo è un violare la clausura, né si può far senza licenza espressa di N. Signore, per la scomunica che s'incorre facendosi in contrario. In virtù di questa vi si concede facultà di far assolvere con una penitenza salutare, non solo voi medesimo, ma ogn'altro che vi fosse in corso[50].

Certamente la memoria dell'arcivescovo Cesare Marullo, che anche la storiografia più recente ha dipinto come una sorta di Carlo Borromeo 'in salsa sicula'[51], ne esce assai offuscata. Egli, infatti, che da vescovo di Agrigento, prima, e arcivescovo di Palermo, poi, si era impegnato a fondo per dare attuazione ai decreti emanati pochi lustri prima a Trento, convocando sinodi diocesani e riformando il clero, grazie alla istituzione del Seminario dei chierici a Palermo, affrontando per questo una dura e

[48] Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1583, lett. L/R, c. s.n., A. Patti e L. Marullo alla Congregazione il 24 maggio 1583.

[49] *Ibidem.*

[50] Aav, VvRr, *Registra episcoporum*, 8, c. 149v, al Vicario di Messina il 10 maggio 1583.

[51] C. Marullo di Condojanni, *La famiglia Marullo di Messina e le sue vicende (memorie e documenti)*, STEM, Messina, 1956, pp. 43-47; L. Scalisi, *Il controllo del sacro* cit., pp. 75-113; F. Armetta, *Marullo Cesare*, in *Dizionario enciclopedico dei pensatori e dei teologi di Sicilia* cit., VIII, pp. 3165-3166. Più equilibrato il giudizio espresso da D. Amoroso, *L'arcivescovo Cesare Marullo (1577-1588). Un messinese della Riforma Tridentina a Palermo*, in *Messina ieri oggi, Collana di studi storico-religiosi*, 1 (1964), pp. 63-74, saggio, peraltro, totalmente ignorato dai due precedenti autori.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

difficile lotta con il locale Capitolo cattedrale, con riguardo agli affari di famiglia mostrò, per converso, di disattendere la recente normativa conciliare, come lo stesso Ansaldo Patti non mancò di denunciare alla Congregazione: «altro non cerca, che guastar questo matrimonio contra ogni ragione, non considerando, che il Sacro Concilio Tridentino ipso facto escomunica tutti quelli che impediscono i matrimoni, et astringono una donna a pigliare più uno, che un'altro…»[52].

II. L'accorpamento dei monasteri 'minori'

Nella seconda metà del Cinquecento il francescano osservante Bartolomeo Vadiglia, scrivendo al pontefice, definiva i monasteri napoletani come «case di meretrici»[53]. Non si trattava di esagerazioni, perché all'epoca, nella città partenopea, le monache di nobili origini, costrette dalla famiglia alla vita religiosa, conducevano un'esistenza fastosa: uscivano dalle mura del convento, ricevevano ospiti, svolgevano attività commerciali.

Nello stesso torno di tempo, a Messina, a meno di sei mesi dal suo arrivo in diocesi, mons. Lombardo si era già fatto un quadro preciso della situazione della vita religiosa femminile in riva allo Stretto e, avendo trovato nei monasteri «alcuni disordini notabili», si affrettò a presentare alla Congregazione dei Vescovi e Regolari un piano di accorpamento e di distribuzione delle monache professe[54]. Sebbene egli fosse consapevole che il Concilio di Trento gli dava l'autorità per farlo, non di meno chiese di essere autorizzato nel suo progetto di fondere insieme monasteri appartenenti a ordini religiosi differenti e che, dunque, seguivano regole diverse. Egli, perciò, in via preliminare chiarì che gli istituti oggetto di riforma «non sono sotto cura, né governo di alcuni superiori, solo sotto *mia* ordinaria giurisdizione» e che in essi non vi si trovavano che 29 monache[55].

Il progetto riguardava i monasteri di Santa Caterina Valverde, Santa Maria del Riposo (detto anche *della Linuccia*) e San Giovanni dei Greci, entrambi benedettini, e San Salvatore, l'ultimo (dei quattro originari) ad aver mantenuto il rito greco, destinati ad essere inclusi nel primo, di osservanza carmelitana. Peraltro, nell'ottobre del 1585, mons. Lombardo, a proposito dei tre istituti da assorbire, proponeva alla Congregazione (e anche al Papa) una nuova soluzione, e cioè «ve ne sono tre poverissimi, et situati in luoghi dishonesti quali di vecchiaia minacciano rovina et

[52] Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1583, lett. L/R, c. s.n., A. Patti e L. Marullo alla Congregazione il 24 maggio 1583.

[53] M. Miele, *Monache e monasteri del Cinque-Seicento tra riforme imposte e nuove esperienze*, in Galasso, Valerio (a cura di), *Donne e religione a Napoli* cit., pp. 91-138: 109-111 e bibl. ivi cit.

[54] Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1585, lett. I/M, c. s.n., ristretto del 2 luglio 1585.

[55] Ivi, c. s.n., ristretto s.d. Il corsivo è nostro.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

sonno di diversi ordini»[56], impetrando, a tal fine, che con breve apostolico le monache fossero suddivise negli altri istituti «et con facoltà et autorità apostolica di profanare detti tre Monasteri et quelli vendere alli più offerenti et il prezzo che se ne cavarà subito investirlo in tante rendite utile et quelle assignare insieme con le altre poche entrate ferme che hanno alli Monasterii dove saranno poste et collocate con tutte le clausule in simil necessarie et opportune[57].

Si trattava, com'è evidente, di un progetto ambizioso e di non facile realizzazione perché, sin da subito, furono frapposti ostacoli. In particolare, da parte delle monache del San Salvatore *di li Greci*, capeggiate dalla badessa Mariana Russo, che alla fine del 1586 si rivolsero al card. Santori comunicando che l'arcivescovo «intende totalmente levare questo ordine greco et regola di Santo Basili, et unirlo con dui altri monasteri, di tre farni uno solo latino» e nominando procuratore in Roma il magn. Domenico Bolognino[58]. La richiesta era sostenuta addirittura dalla Giurazia che, da parte sua, così si esprimeva in proposito:

> Di che sentendosi la Città molto aggravata, si per quanto che non è conveniente al decoro commune della Università, che se gli scemi il numero, che se gli deve più tosto accrescere de' simiglianti luoghi religiosi; e più, si anche per esser' il detto monistero del S. Salvatore antichissimo, et con la sua chiesa molto divota unicamente fondato dal Serenissimo Re Roggiero… poiché in tutto il regno non ven'è altro a lui simile di donne ciò è, che ufficiano in idioma greco…[59]

In tal modo alla Congregazione veniva richiesto di escludere dal progetto di accorpamento l'ultimo monastero di rito greco rimasto attivo in città[60], con alle spalle quattro secoli di storia, «situato nel più degno loco della città vicino alla Cattedrale, nel quale si serve la debita clausura, e si vive in commune con quella honestà che conviene al stato loro», con l'impegno, da parte della stessa *Universitas* e del Clero greco, di continuare a somministrare ogni aiuto necessario[61].

[56] Ivi, c. s.n., Lombardo alla Congregazione il 15 ottobre 1585; Id. al Papa il 24 ottobre 1585. Quanto al monastero del San Salvatore chiariva, pure, che apparteneva all'«Ordine di San Basilio nel quale si officia in idioma greco et molto male perché le monache, a pena sanno leggere e nel recitar che fanno detto officio infiniti errori commettono».

[57] *Ibidem.*

[58] Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1587, lett. G/M, c. s.n., al card. di Santa Severina del 12 novembre 1586.

[59] Ivi, c. s.n., Lettera dei Giurati dell'8 novembre 1586.

[60] Sul punto vd. G. Mellusi, *La Chiesa greca nella Sicilia nord-orientale: dai Normanni alla prima età moderna*, «Νέα Ῥώμη. Rivista di Studi Bizantinistici», 11 (2014), pp. 183-247.

[61] Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1587, lett. G/M, c. s.n., ristretto s.d.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Intanto da Roma, a più riprese, erano giunte all'arcivescovo richieste di «migliori informationi» sui tre monasteri che si voleva sopprimere e, nello stesso tempo, si concedeva alle comunità monastiche interessate un termine di 2-3 mesi affinché potessero far pervenire «questo che dovranno dire contro detta translatione», con l'avvertimento che «se passato quel tempo non haveranno fatto quello che si desidera si verrà alla spedizione del negotio senz'altra dilatione»[62].

Così, il 31 gennaio 1587, rientrato dalla visita pastorale, il presule, ricevuto dal card. Bonelli l'ordine di chiudere il monastero di Santa Maria del Riposo, ribadiva che tale scelta era dipesa «dal non vivere quelle monache in comunanza» e da molti altri legittimi sospetti «de' quali più volte ho ragguagliato a primo la Sacra Congregazione»[63]. Tuttavia, il progetto del Lombardo[64], non convinceva pienamente le autorità pontificie che, prendendo tempo, richiesero chiarimenti ulteriori sullo stato materiale e morale degli istituti:

et dalle SS.VV. Ill.me gli fu rescritto, che vedesse se vi era altra forma di rimediare a questi inconvenienti, et avvisasse col parere di alcuni principali della Città così sacerdoti come laici, che non lasciariano di provedere, et perché li SS.ri Giurati, che hanno cura del governo di questa Città, e particolarmente di tutte case di religiosi, nelle quali habitano loro figlie, et parenti, fossero partecipi di quanto sopra ciò si havesse da fare esso Monsignore per ubidire all'ordinationi delle SS.VV. Ill.me li menò seco giontamente con altri principali della Città così ecclesiastici come laici...[65]

E così, accompagnato da una commissione, composta da ecclesiastici, nobili e cittadini, si portò negli istituti oggetto di accorpamento e, dopo aver fatto constare la precarietà dei luoghi, delle rendite e dello stato morale delle comunità, comunicò a Roma che non vi era altra alternativa all'incorporazione dei due monasteri in quello di Valverde, sostenuto in questo dalla Giurazia[66].

Questa ulteriore perdita di tempo diede aggio alle religiose *della Linuccia* di scendere in campo per scongiurare l'attuazione del piano del Lombardo, con l'invio a Roma delle giustificazioni sulla non necessarietà della soppressione del loro monastero:

et per che il presente monasterio è stato et è honorato di bono exemplo et ivi essendoci monache di santa vita et l'abbatissa è persona principale et nobile di detta Città et saria di gran scandalo oltro l'inquieto et disperatione di detta abbatissa et monache essendo il sito di detto monasterio in loco honesto di detta Città et circondato di mura et avicinato d'honorate persone et claustrato, facendo tutte monache l'osservanza et con intrate sufficiente a loro vitto per

[62] Ivi, c. s.n., copia di lettera del card. di Sens al Lombardo del 20 maggio 1586.
[63] Ivi, c. s.n., Lombardo al card. Alessandrino il 11 febbraio 1587.
[64] Vd. *infra*, Appendice I.
[65] Vd. *infra*, Appendice II.
[66] Vd. *infra*, Appendici IX, X e XI.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

quelle che sono che vivono meglio di qualsivoglia altro monasterio… et si la communione non si osserva puntualemente et per causa che li superiori hanno voluto che intrassero in detto monasterio alcuni seculari senza portare sufficiente dote a loro vitto…[67]

e l'accusa che l'arcivescovo aveva fornito «sinistre informationi», dimostrato «mala intentione et volontà» e agito «non per zelo di charità»[68].

Frattanto il presule, ritenendo che la ragione principale che affliggeva i monasteri della diocesi era la mancata vita in comune delle religiose[69], per l'insufficienza di rendite che garantissero il sostentamento del gran numero di ospiti (monache e zitelle) presenti (soprattutto nei monasteri della Città), nel febbraio del 1590 trasmise a Roma un prospetto di tutti i monasteri femminili esistenti, in cui furono annotate, oltre alle rendite annuali (espresse in scudi), anche il numero di donne presenti in ciascuno di essi. Inoltre, ritenendo che per il fabbisogno annuo di ciascuna fossero necessari non meno di 50 scudi, indicò anche il numero massimo di ospiti, tra professe e laiche, che potevano abitare in ogni monastero[70].

Tornando al progetto di fusione ideato dal Lombardo, vi è da dire che occorsero ancora diversi anni perché potesse realizzarsi. Si arrivò, così agli inizi del 1591, quando le monache dei monasteri riuniti resero l'obbedienza e sembrò che l'affare fosse giunto a compimento. Ma suor Isabella Argiropoli, del monastero di San Giovanni, quando fu interpellata dall'arcivescovo, «fomentata da un suo fratello ha risposto male parole brutte et impertinenti» e più veniva esortata ad ubbidire, «tanto più strillava et faceva maggior rumore»[71], arrivando ad affermare

che li dessi qualsivoglia carcere et che la mettesse ali ceppi et che facesse quello che li pare et con catini di ferro che issa per ora è di questo parer undi che detto monsignor Ill.mo le mandasse carcerate.[72]

[67] Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1589, lett. I/M, c. s.n., ristretto del 9 luglio 1589.

[68] *Ibidem.*

[69] Il 1° settembre 1559, il gesuita Egidio Fabro, in una lettera diretta al Preposito generale della Compagnia di Gesù, a proposito della predicazione svolta nel monastero di Santa Maria dell'Alto dal confratello p. Girolamo Otello, scriveva: «Nel detto monastero non essendosi da gran tempo vissuto in comune, li nostri e con le prediche e con altri mezzi hanno operato di modo che si sono ridotte alla comunità e riformarsi. Sarà cosa da lodarne molto Nostro Signore, perché tra tanti monasteri che sono in questa città, non c'è ne altro che vivi in comune» (*Litterae quadrimestres ex universis praeter Indiam et Brasiliam locis in quibus aliqui de Societate Jesu versabantur Romam missae,* VI. *1559-1560: Jacobo Lainio Societatis Jesu moderatore*, La Editorial Iberica, Madrid, 1925, pp. 318-321.

[70] Vd. *infra,* Appendice VI.

[71] Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1591, lett. M/N, c. s.n., Lombardo al card. Alessandrino il 13 febbraio 1591, nota tergale).

[72] L'11 febbraio 1591, ind. IV, l'arcivescovo inviò alla Congregazione delle informazioni su tali fatti. Testi giurati furono il sacerdote Raineri de Federico, *s.t.p.*, il rev. don Giovanni Pietro Castello, *s.t.d.*, il cantore Nicola Andrea Mauro e il rev. don Vicenzo Fontana (Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1591, lett. M/N, c. s.n.).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

L'irriducibile monaca, tuttavia, malgrado fosse stata carcerata dalla badessa dietro indicazioni del presule, essendo in combutta con il fratello «per tracannare quelle poche rendite del sudetto Monasterio», riuscì a impedire l'esecuzione delle bolle apostoliche, facendo slittare la progettata unione[73]. Ma, ottenuto, infine l'*exequatur*, «mentre le suore di Santa Maria del Riposo «con ogni umiltà et riverenza obedirono» al Lombardo, suor Isabella, fiancheggiata adesso da tre consorelle, continuò a ribellarsi[74]. In tal modo l'arcivescovo riusciva in gran parte a realizzare il suo proposito riformatore. Dei quattro monasteri da lui destinati ad essere accorpati, solo quello in cui ancora si professava il rito greco, proprio per questa sua peculiarità, scampò alla fusione[75].

In conclusione, anche se la storiografia seicentesca dà notizia che nel 1588 con un breve di Sisto V venne disposta l'effettiva incorporazione a Santa Caterina di Valverde dei due monasteri minori, l'unione si compì in maniera pacifica due anni dopo, una volta superate le resistenze interne delle religiose di San Giovanni[76].

4. «In carne mea videbo Deum Salvatorem meum»

È stato osservato che «l'applicazione del Tridentino nel Sud è soprattutto storia di tentativi di vescovi zelanti, di resistenze mentali e culturali; storia di popolo, clero e baroni recalcitranti dinanzi a un modello di chiesa gerarchica e centralizzata, di spinte particolaristiche proprie di chiese locali fortemente abbarbicate alle proprie tradizioni e alla propria autonomia, di condizionamenti provenienti oltre che dal potere regio anche dai vari poteri locali»[77].

L'azione di riforma intrapresa dall'arcivescovo Lombardo nel decennio trascorso a Messina si inserisce pienamente nel quadro appena delineato. A voler fare un bilancio, si può dire che, nonostante l'impegno profuso per avviare il programma riformatore sancito dal Concilio, i risultati del suo intervento furono piuttosto modesti e, a volte, contraddittori; il suo agire, infatti, fu spesso osteggiato, incontrando forti resi-

[73] Peraltro, al posticipo dell'attuazione del progetto contribuirono anche i giurati della città che scrissero al pontefice chiedendo un termine di tre anni per portare a termine la costruzione del nuovo monastero che avrebbe dovuto accogliere le comunità monastiche riunite, ottenendo però il termine di 18 mesi (Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1591, lett. M/N, c. s.n., i Giurati al Papa il 21 aprile 1591).

[74] *Ibidem*.

[75] P. Samperi, *Iconologia della gloriosa Vergine madre di Dio Maria protettrice di Messina*, Messina: G. Matthei stampatore camerale, 1644, pp. 438-439.

[76] Ivi, pp. 439-450, part. pp. 445-446.

[77] A. Cestaro, *L'applicazione del Concilio di Trento nel Mezzogiorno: l'area salernitano-lucana*, in G. De Rosa e A. Cestaro (a cura di), *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, Atti del Convegno (Maratea, 19-21 giugno 1986), Osanna, Venosa, 1988, p. 33.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

stenze da parte del clero secolare e delle autorità laiche. E così, a differenza dei monasteri femminili, dove, come abbiamo appena visto, ottenne risultati soddisfacenti, i tentativi di riforma del clero furono destinati al fallimento. Il banco di prova è rappresentato dalla fondazione (e dall'effettivo funzionamento) del Seminario diocesano che incontrò estrema difficoltà di realizzazione. L'andamento dell'istituto, infatti, anche con i successori del presule fu, per molti versi, incerto e precario[78], rendendo vana la questione nodale del miglioramento, a livello qualitativo, del clero che, proprio nella diocesi di Messina, rimase in percentuale assai numeroso se confrontato col numero della popolazione[79], e sempre poco affidabile, perché gran parte di esso continuò ad essere formata, localmente, dagli arcipreti e dai parroci[80].

Secondo il Pirri, il Lombardo chiuse i suoi giorni a Messina il 13 settembre 1597[81]. Tale data è ripresa dal Gallo che sull'operato del presule scrisse:

> A 13 settembre finì di vivere l'arcivescovo D. Antonio Lombardo, stracco di litigare col capitolo della sua chiesa; dopo d'avere speso in viaggi per Roma, ed in litigi, la maggior parte dei danari da lui accumulati, coi quali né a sé stesso fece alcun prò, né ai suoi, né ai poveri della sua diocesi, onde si rese odioso a tutti[82].

Il giudizio dell'annalista, per quanto assai severo, e per questo respinto dal Cusumano[83], non può essere invece del tutto rigettato e va letto in controluce. Già dal luglio del 1589, il presule aveva destinato alla chiesa madre di Marsala alcuni beni, tra cui la magnifica

[78] Almeno fino al 1648, quando il teatino mons. Simone Carafa, decise di affidare il Seminario alle cure dei confratelli del suo ordine religioso (vd. G. Mellusi, *Il Seminario di Messina e l'opera dell'arcivescovo Guarino*, in C. Magazzù, G. Mellusi (a cura di), *Il cardinale Giuseppe Guarino e il suo tempo. Chiesa, movimenti, istituzioni civili nella Sicilia di fine Ottocento*, Società Messinese di Storia Patria, Messina, 2013, pp. 93-136: 95-96).

[79] Ancora nella seconda metà del Settecento, in una consulta inviata alla Deputazione del Regno, si affermava «che essendo l'Arcivescovado di Messina dei meno pingui di rendite, e d'introiti temporali, ed esiggendo all'opposto molti particolari dritti del Clero, è stato solito in quella Diocesi farvisi numerose ordinazioni di Sacerdoti, e di chierici, ed il numero di essi vi è assai più copioso, che in alcun'altro luogo del Regno, con poco decoro dello stato Sacerdotale…» (F. Bonanno, *Memorie storiche della città di Troina, del suo vescovado, e dell'origine dell'apostolica legazia in Sicilia*, In Catania: dalle stampe dell'Accademia degli Etnei, presso Francesco Pastore, 1789, doc. XXI).

[80] Il c.d. 'chiericato esterno' fu praticato fino alla fine del sex. XIX (vd. G. Mellusi, *Il Seminario di Messina* cit., pp. 103, 112-113).

[81] R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., I, p. 433.

[82] C.D. Gallo, *Annali* cit., III, pp. 88-89.

[83] *Museo degli arazzi di Marsala* cit., pp. 36-37.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

serie di arazzi fiamminghi, fondandovi benefici ecclesiastici[84]. Ma è innegabile che nei confronti della cattedrale messinese non mostrò alcuna benevolenza, scegliendo, persino, di non esservi sepolto, come invece avevano deciso la gran parte dei predecessori, nel rispetto di una prassi secolare. Egli, difatti, stabilì che il suo cadavere fosse portato a Marsala, città che gli aveva dato i natali, per essere tumulato nella cappella della Purificazione di quella chiesa madre dove, all'inizio della sua brillante carriera ecclesiastica, aveva esercitato l'ufficio di arciprete:

> Nella stessa cappella faceva collocare già in vita il suo monumento funerario, destinato a sé e alla madre Maria, composto da un sarcofago ad urna con inserti policromi e geni reggi-fiaccola adagiati sul coperchio e da una parte superiore con un riquadro in marmo scuro all'interno del quale è collocato il ritratto a mezzobusto[85].

Cosa vi fu alla base di tale decisione e, soprattutto, perché non fu Messina a beneficiare della generosità del presule? Riteniamo che i continui dissidi con il Capitolo cattedrale, cui fa cenno il Gallo, costituiscano soltanto la punta dell'iceberg delle motivazioni che portarono a una scelta così drastica. Alla luce della documentazione reperita, è stato messo in evidenza, che l'episcopato messinese del Lombardo fu contrassegnato da continue controversie, non soltanto con i canonici, ma anche con i monasteri, con l'Ordine melitense, con l'archimandrita e, persino, con i magistrati regi e cittadini. Era naturale, dunque, che il fin troppo zelante e combattivo prelato guardasse con ostilità ad una diocesi che, con le sue strutture e i suoi legami, aveva rappresentato un difficile banco di prova e gli aveva causato non poche sconfitte, anche sul piano personale. A tal proposito, risulta assai eloquente il testamento del presule[86], dove si dice che la decisione di lasciare eredi universali in parti uguali della quarta parte dello spoglio dei beni[87] le chiese cattedrali di Messina, Mazara e

[84] Vd. *infra*, Appendice IV.

[85] A. Migliorato, *Andrea Calamecca: ipotesi e revisioni*, «Archivio Storico Messinese», 102 (2021), pp. 197-224: 216.

[86] Una copia autentica dell'atto di ultima volontà è conservata in Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1596, lett. M/P, c. s.n. L'atto fu rogato a Messina il 22 aprile 1592, ind. X, dal notaio Padoano de Costa.

[87] Il 12 marzo 1550, Carlo V accolse le richieste dei prelati siciliani di poter disporre della quarta parte dei loro beni residuati nello spoglio effettuato dopo la loro morte. La disposizione fu emanata a Bruxelles e esecutoriata a Palermo il 13 dicembre 1561, ind. X: «Adviene alle volte ch'alcuni Prelati per discarrico di sua conscientia venendo a morte disponino d'alcuna quantità per la reparatione et ornamenti dell'ecclesia quale hanno consequuto li fructi et proventi et la Regia Corte sub pretextu che li tocca la spoglia delli prelati non consente che s'acquista tale disposicione non obstante che de jure li Prelati ponno etiam in articulo mortis o, per via di

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Agrigento[88], dove era stato vescovo, fu dovuta soltanto «per discarrico di sua conscientia»[89]. E non è un caso che alla base del coperchio del sarcofago che racchiude i suoi resti mortali abbia fatto scolpire la eloquente frase: «In carne mea videbo Deum Salvatorem meum», poiché anche dopo la scomparsa, avvenuta nella città dello Stretto l'11 settembre 1595[90], le contrapposizioni continuarono e, da parte del Capitolo, fu opposto il rifiuto

testamento o, di qualsivoglia altra maniera disporre della quarta parte delli soi beni per la fabrica di quello deria essere debitore perché non è di presupponere che stando per dare l'anima a Dio voglia agravare sua conscientia refraudando la Regia Corte della spoglia per dare ad altro, del che ni resultria la reparatione dell'ecclesiastici che per non tenere renditi proprie vanno a royna. Placet Cesaree Maiestati quod Prelati diti Regni pro eorum animarum exoneratione pro que ecclesiarum eisdem commissarum reparatione nec non pro conficiendis ornamentis et non aliter neque ad alios usus possint ab inde et valerent in mortis articulo tam ex testamento quam alia quavis disposicione de quarta parte spolie disponere et testari. Petrus Severino coadiutor in officio Protonotarii. Coll. salva» (*ibidem*). Lo spoglio, che a detta di Pirri, *Sicilia Sacra* cit., I, p. 433, rese la somma di 8.700 scudi, fu iniziato il 16 settembre 1595, ind. IX, in presenza dei funzionari della Regia Secrezia e Dogana i quali procedettero all'inventario «omnium bonorum remanentium post mortem quondam Ill.mi et R.mi domini Antonii Lombardo archiepiscopi huius no(bilis) c(ivitatis) M(essane)…», e si concluse il giorno 23 successivo. Peraltro, il 26 luglio 1596, ind. IX, le operazioni ripresero relativamente ai beni «rimasti et existenti dentro una delli cammeri in dicto archiepiscopali palacio» (Asp, Tribunale del Real Patrimonio, *Conti civici*, b. 2033, cc. 17r-22v e 35r-45r).

[88] «Id circo prefatus Ill.mus Dominus testator instituit heredes eius universales metropolitanam Messanensem Ecclesiam huius nobilis Civitatis Messane, cathedralem ecclesiam civitatis Mazarie, cathedralem ecclesiam civitatis Agrigentis equis tamen portionibus in tota et integra eius quarta parte spolie remanentis omnium et singulorum eius bonorum mobilium, stabilium, iocalium, pec. aureorum et argenteorum et aliarum post eius mortem…, de qua quidem quarta parte ditte spolie remanentis post sequentem eius mortem facte tres equales portiones quarum una sit ditte metropolitane Messanensis ecclesie ad effectum quo de pretio illius emantur statim tot drappa seu brucatella aurea seu argentea ad effectum faciendi unam cappellam completam seu verius erogentur in tot ornamentis seu iocalibus pro ditta metropolitana ecclesia bene visis infrascrittis dominis eius fidei commissariis. Alia vero sit ditte cathedralis ecclesie civitatis Mazarie ad effectum de pretio illius emantur tot ornamenta pro ditta cathedrali ecclesia seu erogentur in drappis serici seu argentei seu in aliquid ornamentis bene visis in frascrittis dominis fidei commissariis. Alia vero tertia sit ditte cathedralis ecclesie civitatis Agrigentis ad affectum quod de pretio illius emantur tot ornamenta pro ditta ecclesia bene visa dictis infrascrittis dominis fidei commisariis Ill.mi Prelatis omnium poredittorum ecclesiarum et anon allis nec alio modo…» (*ibidem*).

[89] Vd. *supra*, nt. 87.

[90] L'effettiva data di morte (*Obiit Messane die XI septembris 1595*) è stata scolpita successivamente nella cornice che racchiude l'epigrafe posta nel monumento funebre: D. O. M. / D. ANTONIVS LOMBARDVS MARSALIE / CIVIS, ET ARCHIPRESBYTER, PH. II HISP. / REGI A SACRIS S^TI ANDREÆ NOVÆQ. LUCIS / ABBAS MOX MAZARIÆ ET AGRIG. EPVS / INDE MESSANÆ ARCHIEPS ET IN PATRIÆ / GREMIO REQVIESCERET, / HOC D. EIVSQ. GENITRICI MARIÆ SACELLVM DOTE, / SIBIQ. TVMVLVM DD. VIXIT AN. ÆT./ LXXI. REXIT ECC. MAZ. AN. VI. / AGRIG. VI. MESSANENSEM XI.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

di consegnare il corpo del presule[91] ai fedecommissari che lo avevano chiesto per farlo tumulare a Marsala come il defunto aveva disposto[92]: fu necessario l'intervento della Congregazione dei Vescovi perché fosse restituito[93].

[91] «Item prefatus Ill.mus Dominus testator instituit, fecit, creavit et sollemniter ordinavit eius fidei commissarios et exequtores sui preditti nuncupativi testamenti Ill.em Dominum Alonsum de Ozes, magistrum rationalem regii patrimonii huius Sicilie Regni; Ill.em Dominum Don Ioannem d'Aversa; Ill.em et R.dum D. Iulium Cesarem Minutuli abbatem ac vicarium in presentiarum ditte eius maioris Messanensis ecclesie; Ill.em Don Paulum Gisulfo nec non et cum eis in solidum Ill. R.dos Dominos Don Io. Antonium la Lamia s.t.d., Don Cosmum de Fici s.t.d. et Don Antonium Lombardo u.j.d. canonicum Messanensem et sp. r.dum fratrem Iulium de Cremona militem Sacre Religionis Hyerosolimitane…» (*ibidem*).

[92] «Item prefatus Ill.mus et R.mus Dominus testator voluit et mandavit quod cum eius corpus cadaver fuerit sepeliatur in eius cappella noviter fabricata in matrici ecclesia civitatis Marsalie Sancti Thome Cantariensis sub vocabulo Sancte Marie de purificatione in eius monumento existente intus dictam matricem ecclesiam et si contingerit ab hoc seculo transire et reperiretur eo tunc tempore eius mortis in dicta civitate Marsalie teneantur eius fidei commissarii fieri facere per eius beneficialem nominatum in infrascritta donacione eius funeralia et celebrare eius missa et exequium conficiendum et ordinandum eo modo et forma prout per eius donacionem in actis meis X° Iulii, Xe Ind., 1589 et XXI° Iulii, 4^e^ Ind., 1591, lacius et diffusius est (…) prefatum et non aliter nec alio modo et exinde anno quolibet in eodem die Purificationis fieri debeat exequium cum eisdem et celebrationem missarum et aliis ceremoniis contentiset expressatisin dicta eius donatione et iuxta formam illius et non aliter nec alio modo. Et casu quo predictus Ill.mus Dominus testator mori contingerit in hac nobile civitate Messane quod cadaver eius loco depositi ponatur intus ecclesiam Sancti Nicolai Episcopatus huius nobilis civitatis Messane in loco beneviso ipsis dominisi fidei commissariis. Et si mori contingerit extra civitatem Messane et moretur in alia quacumque civitate et terra huius Regni quod esius cadaver deponatur in loco depositi in maiori ecclesia illius civitatis seu terra ubi eo tunc mortus fuerit et teneatur ditti et infrascritti domini eius fidei commissarii quam primum dittum eius cadaver tam si reperiretur loco depositi in hac nobile civitate Messane quam in qualibet alia civitate et loco Regni conduci facere in dictam civitatem Marsale et ante ingressum ipsius civitatis deponatur extra civitatem loco depositi aut in ecclesia Sancte Marie de Grutta seu Sancti Ioannis lo Boczeo ad effectum ut quantocitius ingrediatur cum illis sollempnitatibus que in similibus prelatis requiruntur ad sepelliendum intus dittum eius monumentum in ditta eius cappella existente in dicta matrice ecclesia ditte civitatis Marsalie sub vocabulo Sancti Thomasii et in dicto die teneatur eius reverendus beneficialis in eius donatione nominatus seu ille qui eo tempore fuerit in die dicti ingressus facere eius funeralia missas celebrare et alia ceremonia facere sub illis conditionibus, ordinationibus et aliis contentis et expressatis in dicta eius donatione et iuxta formam illique et non aliter nec alio modo…» (*ibidem*).

[93] La Congregazione esaminò la supplica inoltrata dai fedecommissari il 19 febbraio 1596. Dal ristretto si ricava che il presule sborsò la somma di 5.000 scudi per la realizzazione della cappella della Purificazione, scelta da lui come luogo di sepoltura (Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1596, lett. M/P, c. s.n.).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

I

Roma, 3 febbraio 1588

Ristretto presentato alla S. Congr. dei Vescovi e Regolari riguardante la grave situazione in cui versavano alcuni monasteri femminili della città di Messina e il proposito dell'arcivescovo Antonio Lombardo di chiuderne due accorpandoli ad un terzo (AAV, VV.RR., *Positiones*, b. 1589, lett. G/M, c. s.n.).

L'Arcivescovo di Messina più volte per discarico di sua conscienza ha fatto intendere alle SS.VV. Ill.me che di 18 monasterii che sono nella Città di Messina sarà necessario et gran servitio a Dio abolirsene duoi, l'uno sotto vocabulo di San Gioanne li Greci et laltro di Santa Maria lo Riposo altramente la Linuccia, et perché delle SS.VV. Ill.me è stato ultimamente detto che exprimatur cuius sint ordinis, quot numero, quanti sint redditus, adque transferri, et an possint reformari, et non trandferri, si risponde che ambi duoi questi sudetti monasterii sono dell'ordine di S. Benedetto, et nel primo di S. Gioanne li Greci vi è l'abbadessa con tre monache professe, cinque benedette, et tre servitrici che in numero sono dodici et la rendita non ascende alla somma si non d'oncie cento l'anno, et malamente perché sono in partite minute, et l'essigenza è difficile, et hanno da pagare procuratore, cappellano, medico et speciali.

Nel secondo della Linuccia vi è l'abbadessa con sei monache professe, cinque benedette et due servitrici che in numero sono 14, et la rendita non ascende più ch'alla somma di onze 120 l'anno et hanno il medesimo peso di cappellano, procuratore, medico et speciali.

Abolendosi poi li prefati monasterii le monache se porriano ripartire in altri monasterii del medesimo ordine che ce ni sono assai, et in quelle che al sudetto Arcivescovo parebbe più a proposito.

Che si possano riformare è impossibile per molte cause : la prima che per le rendite debolissime ch'hanno non possono fare la vita commune ne meno fabricarsi li monasterii come haveriano bisogno et conveniria a luoghi claustrati ch'hora stanno come case di campagna ; l'altre cause ancora efficacissime per le quale si deveno levare sono per trovarsi li monasterii posti in luoghi infami et dishonesti tutti circondati di meretrici et malissimo in ordine di fabrica la onde nascono scandali et disordini grandi, et per essere l'abbadesse vechie et inhabili al governo le monache vivono troppo licentiosamente, non come vergini claustrate, ma alla secolaresca non con l'honesta che ricerca la modestia verginale.

C'è di più un'altro monasterio sotto titolo di Santa Caterina di Belverde, sotto professione della Regola carmelitana nel quale non vi è abbadessa che quella che vi era ha fornito il suo triennio et sono in tutto sette monache professe et la rendita è tanto poca et così mal pagata ch'oggidì non hanno da mangiare, et perché qui non ci è altro monastero della Regola carmelitana si poteranno ripartire anche questi, in quelli dell'ordine di S. Benedetto che pur dicono il medesimo offitio se bene osservano ne luna ne l'altra Regola, et non basta riformarse perle medesime cause dette degli altri duoi di povertà grande et di luogho non conveniente, oltre che di dette sette monache non ce n'è nissuna habbile ne degna di governo, anzi questa ch'è stata fin'adesso ha dissipato et governato malamente, et hota si sta facendo il processo per castigarla,

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

et trovasi ch'a tempo de predecessori hanno fatto cse assai burtte, et indicibili, tutto per la mal sito et luogho dove è posto il monasterio. In tanto che l'arcivescovo ha voluto fare sapere alle SS.VV. Ill.me quanto passa acciò se dia l'oportuno rimedio cio è, che questi monasterii s'abolischino et profanino et le monache si ripartano in altri monasterii et li luoghi si concedano a perpetuo enfiteosi, o si vendano per il prezzo si converta in tanta entrata in beneficio di quei monasterii ne i quali sarano ripartite le monache.

Occorre anche a questo proposito consultare in dubbio con le SS.VV. Ill.e et è che il Concilio Tridentino circa l'elettione dell'abbadessa determina che quando non si trova con quelle conditioni che si ricercano si possa eleggere una d'altro monasterio della medesima Regola, et ordine et perché vi è il moto proprio della Santa memoria di Pio V che monache non possano uscire da loro monastero se non per tre cause di foco, lepra, et peste, si dubita se il moto proprio deroga il Concilio et se non lo deroga, si dubita, se non si trovando monastero della medesima Regola et ordine si possano pigliar monache habbili da altri monasterii di ordine diverso, et apunto hoggi si sta in questo fatto che se N. Signore et le SS.VV. Ill.e non comandano che s'abolisca questo monastero di Santa Catherina di Belverde dell'ordine carmelitano, sarò necessario eligerse abbadessa d'altro monasterio, et ordine che lo governi. Sum potius ex aliena dioc. Conducere … ex ordine diverso.

Si desidera ancora sapere se quelle venissero di altro monastero complito il triennio del governo potrebbero ritornare al monastero loro, et questo forse saria assai bene, perché sicure di non restare suddite et forastiere dove hanno governato attendiranno più intrepidamente al governo et di tutto s'aspetta risposta dalle SS.VV. Ill.e per obviare alli incovenienti che poteranno succedere. Possum de licentia tamen.

II

Roma, 6 agosto 1588

Ristretto presentato alla S. Congr. dei Vescovi e Regolari in cui si dà conto dei pareri della Commissione di ecclesiastici e laici chiamata a valutare lo stato in cui versano i monasteri di Santa Maria del Riposo (detto della Linuccia) e di San Giovanni dei Greci di Messina e la convenienza di incorporarli in quello di Santa Caterina Valverde della stessa città (Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1589, lett. G/M, c. s.n.).

Ill.mi et R.mi Sig.ri

Monsignor l'Arcivescovo di Messina dice che havendo egli visitato li monasterii di monache della Città di Messina ha trovato fra gl'altri quello di San Giovanni noncopato delli Greci, nel quale vi sono due monache professe, et l'abbadessa donna centenaria, che non sta più in cervello, et quello della Lenuccia dell'ordine di San Benedetto con altre sei monache professe, tanto incommodi, che è incredibile a chi non l'ha visto, e situati ambedue in luoghi dishonestissimi, e particolarmente quello di San Giovanni de Greci, che sta nel centro di una vicinanza di meretrici publiche, così sogetti d'ogn'intorno alle case convicine, che con gran facilità vi si può entrare dentro, e sono più tosto case aprte, che monasterii; il che è stato causa di alcuni scandali con poca riputatione, et mal nome loro, che

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

fin'hogi l'hanno havuto, et l'hanno ancora; et volendo esso Monsignore per puro zelo, et per l'obligo suo pastorale rimediare non meno alla salute dell'anime, che de corpi loro informatosi delle rendite, che ogni uno di essi monasterii tiene, vedendo che con quelle sarebbe impossibile provedere alla loro calusura, propose alle SS.VV. Ill.me la soppressione di essi con ripartire le poche monache che vi sono in altri monasterii essendivene in essa città circa diecidotto, et dalle SS.VV. Ill.me gli fu rescritto, che vedesse se vi era altra forma di rimediare a questi inconvenienti, et avvisasse col parere di alcuni principali della Città così sacerdoti come laici, che non lasciariano di provedere, et perché li SS.ri Giurati, che hanno cura del governo di questa Città, e particolarmente di tutte case di religiosi, nelle quali habitano loro figlie, et parenti, fossero partecipi di quanto sopra ciò si havesse da fare esso Monsignore per ubidire all'ordinationi delle SS.VV. Ill.me li menò seco giontamente con altri principali della Città così ecclesiastici come laici, come sono don Federico Portio vicario generale, l'abbate don Tomaso Calvo, il canonico Col'Andrea Mauro cantore, il canonico Geronimo Domingo cappellano maggiore della Chiesa di Messina, l'abbate don Cesare Minutoli canonico, li dottori Pietro Viperano, et Guglielmo li Porcari, li signori Francesco Romano barone di Catafi, et Vincenzo Villa de cani barone della Motta, li signori Antonino Ansalone, don Mauritio Portio, et Pietro Stagno, et fece veder loro oculatamente le miserie, et incommodità grandi delli ditti monasterii, et la facilità di commettervicisi mille mali, e trattando con essi loro del remedio, che vi si potesse dare, toccandosi con mano, che de per se stessi, stante la povertà loro, non solo non possono fabricare, ma ne anco fare la vita commune, conforme al debito, et desiderio che hanno, per lo che hogni vivono ogn'una per sé, e malamente con grande indecentia, come se stessero nelle proprie case, risolsero di commune consenso, rimettendosi però al miglior parere, et volere delle SS.VV. Ill.me, che non vi sarebbe altro, ne più meglio rimedio, che ridurre le poche monache, che vi sono con le rendite loro in un monastero detto di Santa Catherina di Valverde, nel quale hogi non vi è abbadessa, et vi sono solamente da sei monache professe, et è commodo e capace, et ha forma di monasterio vicino a due altri monasterii principali della Città, che se bene ha bisogno di remedio anch'esso, tuttavia con poca spesa si accomodarebbe in modo, che vi stariano le monache de tutti tre i monasterii, commodamente che in tutto non sariano più che trenta creandovi l'abbadessa o quella che hogi è della Lenuccia, o altra più habile, e quella di San Giovanni delli Greci, che è donna centenaria et inhabile al governo lasciarla con titolo di badessa nel detto monastero di Valverde li pochi giorni, che gli avanzano, dove stare, et vivere molto commode con mille scuti di entrata che hogi hanno fra tutti tre, oltre a quella che ne caveranno dal prezzo delli detti due monasterii in vestendosi in compra di qualche buona rendita o di beni stabili, et in questo modo si nobilitaria questo monastero di Valverde, si levaria l'occasione di soccedere più scandali con detti due monasterii, et il cativo nome, che hanno, osservariano loro Regola, et fariano la vita commune e saria honore, e decoro et sodisfatione della Città la quali riceveria in questo particolar gratia dalle SS.re VV. Ill.me quando così li paresse bene.

E quando ciò sia le SS.VV. Ill.me saranno servite, se bisognarà, informarne N. Signore affinché da Sua Santità si possa ottenere principalmente la soppressione de due monasterii sudetti, l'unione di essi, et loro rendite a quello di Santa Catherina di Valverde.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

La licentia di uscire esse monache dalli loro monasterii et andare in quell'altro di Valverde.

Et in caso di elettione di nuova abbadessa, non ve ne essendo habile in questo e con li requisiti necessarii se ne possa cavare altra, che sarà eletta da altri monasterii del medesimo o diverso ordine.

La dispensa della Regola del Carmino della quale è il monastero di Valverde, a quelle di Santo Benedetto della quale sono gl'altri due, che nell'Offitio poco diferiscono.

E licenza di poter vendere, o dare a censo perpetuo, o in altro modo come meglio si trovarà il monastero della Lenuccia, et quello di San Giovanni delli Greci ad una, o a più persone con investirse il prezzo di essi in compra di altre rendite o di beni stabili.

Vi è di più in detta Città sotto titolo di S. Salvatore delli Greci dell'ordine di San Basilio, che con tutto che le monache siano latine officiano in idioma greco, e competentemente bene posto in bonissimo luogo della Città, ma però tanto stretto, et congionto da ogn'intorno con case di secolari, che vengono in modo predominate da quelle, che sono scoperte sin dentro delle cammare, et ci possono nascere scandali, et inconvenienti pur grandi a quali per rimediarsi non saria meglior modo, che levare le monache, et trasportarle in altra habitatione più commoda, sicura, et honesta che si faria sempre, che le Signorie loro Ill.me come ne le suppliche instantemente per lo zelo, che ho dell'honestà de luoghi di vergini claustrate, si degnassero impetrare licenza da N. Signore che lo monastero dove hora stanno si potesse profanare, e vendere per convertere il prezzo nel fondare, o comprare nuova habitatione.

III

Messina, 13 luglio 1588

La commissione di ecclesiastici e laici messinesi scrive alla S. Congr. VV. RR. a sostegno del progetto di accorpamento di alcuni monasteri femminili predisposto dall'arcivescovo Lombardo (Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1589, lett. G/M, c. s.n.).

Ill.mi, et R.mi SS.ri Padroni Oss.mi
è parso al R.mo Monsignor nostro l'Arcivescovo di questa Città farci partecipi di quanto da VV.SS. Ill.me gli è stato imposto intorno al negotio de' i monasteri di Santa Maria del Riposo, altrimente della Lenuccia, di San Giovanni delli Greci, e di Santa Caterina di Belverde, et che giontamente con sua Signoria R.ma et gli Ill.ri Signori Giurati della Città li riconoscessimo, come habbiam fatto, il che non è stato, in vero, senza dispiacer nostro, havendoli trovato, non monasteri, ma case aperte atte a commettervisi ogni male, incommodissimi all'habitatione, e pericolosi di rovina per la lor vecchiaia, sogetti molto d'ogni lato alle case convicine; e pare impossibile, che standoci a questo modo, non succedano scandali, come altre volte s'ha inteso. Il ripararli di quanto fa di mestieri, porta grossissima spesa, la quale, né essi posson fare per la povertà loro, né da altri la sperano; et sopra ciò trattassimo, che rimediovi sarebbe, a scandali, et che le monache havesser qualche commodità. Fra tutti risolsimo, già che altro rimedio non vi si può dare, che con

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

licenza di Nostro Signore e favore di VV.e SS.e Ill.me si unissero questi due monasteri a quello di Santa Caterina di Belverde, che hoggi non ha badessa, è capace, et ha bisogno di poca spesa per acomodarle totalmente bene, ove potran starvi le monache tutte delli tre monasteri, commodissime così dell'habitatione, come del vitto, non essendo esse più di trenta in circa; e ciò sarebe senza pregiudizio altrui, et con molta sodisfattion della Città per esser situato in parte più commoda, et con la vicinanza d'altri monasteri, si come dal tenore delle lettere loro, e dal memoriale, che in nome di Monsignor R.mo nostro, li sarà presentato, intenderanno, et noi in particolare, come figli della Città, lo riceveriamo a favore, e somma gratia. E perché Monsignor R.mo nostro, in ciò, come in tutte l'altre sue attioni ha dimostrato quel vero zelo, et ottima intentione, che deve haver un pastor degno, e zelante della salute delle anime, ci rimettiamo a quel che S.S. R.ma et li SS.ri Giurati sudetti scriveno a VV.e SS.e Ill.me, alle quali baciamo riverentemente le mani, et preghiamo Dio Nostro Signore che loro conceda lunga conservatione. Di Messina XIII° di Luglio 1588.

Di VV.e SS.e Ill.me et R.me umili, et affetionatissimi servitori

Don Federico Portio vicario generale
Don Colandrea Mauro cantore, e canonico
Julio Cesare Minutoli abbati et canonico
D. Gaspar Testa canonico

Antonino Ansaloni
Francesco Romano
Il dottor Petro Viperano
Il dottor don Scipio Spatafora
Don Maurizio Portio
Petro Stagno
Il doctor Guglelmo di Porcari
Zino Villadicani

IV

Messina, 19 luglio 1588

I Giurati di Messina esprimono parere favorevole alla S. Congr. VV. RR. circa la incorporazione dei monasteri di Santa Maria del Riposo e di San Giovanni dei Greci (Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1589, lett. G/M, c. s.n.).

Ill.mi et R.mi Signori

volendo Mons.r l'Arcivescovo di questa Città esseguire quanto dalle SS.VV. Ill.me gli era stato rescritto su'l particolare delli monasterii di S. Maria della Lenuccia, et S. Gio. degli Greci di questa Città, gli è parso comunicarlo con essi noi, et riconoscer detti monasterii come habbiamo fatto con molto nostro dispiacere, havendoli trovati incommodissimi, per esser soggetti alle case convicine tanto, che è impossibile standovi le monache, come hoggi vi stanno, che non diano ombra di scandali, a ripararle di fabriche necessarie, così per liberarle dalla soggettione, e dal pericolo, per esser molto vecchi, e che minacciano ruina, come perché le monache vi habbiano qualche honesta commodità, è impossibile alle forze loro, essendo tanto povere, che qualche hanno a gran stento lo basta per lo vitto, et perciò non osserviano la vita comune. Et invero è stata maraviglia di tutti, che le monache habbiano potuto durar tanta incommodità, et in questo si conosce la

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

prudenza, et buona mente del Mons.r Arcivescovo, che nelli primi giorni della sua venuta qui, non ha havuto negotio più a core di questo, et a noi duole estremamente, che la Città, che in simili necessità suol dare spesso aiuto a luoghi pii, per roitrovarsi hoggi molto aggravata, non possa soccorrere a questa, et poiché il bisogno è urgentissimo, et ricerca presto rimedio, altro non ciè occorso per hora a tutti noi se non d'informar alle SS.VV. Ill.me con ogni maggior efficacia, a degnarsi rimediar con quello modo che lor parera migliore, che oltre di esser provision necessaria, e degna delle SS.VV. Ill.me la Città, e noi in particolare per l'honesto, e decoro di quella, et commodo delle monache insieme, siamo per sentire grandissima consolatione con perpetuo obligo alle SS.VV. Ill.me, alle quali baciamo le mani, pregandoli da N. Signore ogni aumento di felicità. In Messina a XIX di luglio 1588.
Delle SS.VV. Ill.me

Li Giurati della N. Città di Messina

Ioan Domenico Calderone pro segretario

V

Messina, 1° luglio 1588

L'abate Tommaso Calvo scrive al card. Alessandrino riferendo le sue impressioni sullo stato dei monasteri di San Giovanni dei Greci e di Santa Maria del Riposo, a seguito della visita effettuata dalla Commissione di ecclesiastici e laici (Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1589, lett. G/M, c. s.n.).

Ill.mo et R.mo Sig.re patron mio oss.mo
Mons.r R.mo di Messina hier l'altro menò seco questi Signori Giurati con alcuni gentilhomini, et me fra gl'altri, a veder il monasterio di San Giovanni de li Greci, et quello di Santa Maria la Lenuccia, et se ben'io per innanti havevo inteso l'incommodità con il cattivo nome loro, non di meno havrei mai creso che fosse tale qual'è in effetto, che con riverenza di V.S. Ill.ma mi parvi di entrar in un porcile, et in case aperte d'ogni lato, et molto comode a farvi ogni sorte di male, et mi maraviglio che tanti prelati l'habbiano tolerato. Trattandosi ora, et discorrendo fra tutti noi il remedio che vi si potesse dare, per non venir alla soppressione d'essi, non sen'è trovato, né se ne potrà trovar altro (quando però così parerà, et piacerà a V.S. Ill.ma et a cotesti Sig.ri Ill.mi) che aggregarli a quillo di Santa Caterina di Valverde, il qual'ancor ch'egli ha havuto qualche mal'odore, è però commodo, et ha forma di monasterio et con poca spisa se potrebbe accommodarsi, et farsi principal monasterio, dove stariano le monache di tutti tre molto commode, e tanta maggior commodità haveriano, vendendosi quei dua loro luoghi, et in vestendosi in compra di altre rendite, o, beni stabili. La Città inchina a questo, se per obviarsi a scandali, et per darsi alle monache commodità di far quel che devono, si anche perché in questo non vi sarebbe pregiudicio, ne l'interesse altrui, perché la badessa dela Lenuccia, ch'è habile al governo, lo potrà esser in quello di Valverde ch'oggi ne sta senza, et quella di San Giovanni di Greci, che passa cent'anni, et non sente più, et altra monaca governa per lei, potrà starsenecon il segno di badessa questi quattro giorni che viverà. Di tutto

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

questo ha parso a Mons.r et a quisti Signorich'io ne facissi relationi a V.S. Ill.ma et io, come cittadino la supplico particolarmente a degnarsi di darci l'ordine ch'ella et questi SS.ri Ill.mi giudicheranno conveniente, et necessareo alla salute dell'anime et del corpo di queste monache et all'honestà et decoro de la città. Certifico bene V.S. Ill.ma che l'Arcivescovo ne sentì affanno grandissimo et desidera il remedio per zelo della religione, et perché a tempo suo, stando questi dua monasterii nel modo che stanno, non succeda qualche disordine. Et a V.S. Ill.ma con la riverenza che devo bacio la mano, et in sua buona gratia humilmente raccomandomi, le prego dal Signore longa et felice vita. Da Messina il primo di luglio 1588.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

Humilissimo Servitore
L'Abbate Calvo

VI

Riepilogo, sotto forma di Tabella, del Notamento dei Monasteri femminili della Città e Diocesi di Messina *trasmesso alla S. Congr. VV.R. dall'arcivescovo Lombardo* (Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1589, lett. G/M, c. s.n.).

Notamento de Monasteri della Città di Messina soggetti all'Arcivescovo			
Denominazione del monastero	*Rendita annua*	*Tipologia delle residenti*	*Numero*
S. Chiara (stessa regola)	scudi 1.193		
		monache	24
		professe	35
		benedette senza professione	4
		commesse cioè serventi	7
Spirito Santo (S. Bernardo)	scudi 613		
		monache	12
		professe	32
		benedette	10
		serventi	3
S. Maria degli Angeli (2ª reg. di S. Chiara)	scudi 650		
		monache	13
		professe	26
		benedette	8
		serventi	3
S. Barbara (Benedettine)	scudi 1.045		
		monache	21
		professe	26
		benedette	4
		serventi	4
S. Gregorio (Benedettine)	scudi 2.810		

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

		monache	56
		professe	37
		benedette	4
		serventi	4
S. Anna (S. Bernardo)	scudi 1.000		
		monache	20
		professe	30
		benedette	4
		serventi	4
S. Maria dell'Alto (S. Bernardo)	scudi 1.650		
		monache	33
		professe	35
		benedette	3
		serventi	9
S. Maria di Basicò (S. Chiara)	scudi 1.090		
		monache	22
		professe	61
		benedette	6
		serventi	7
S. Paolo (Benedettine)	scudi 1.202		
		monache	24
		professe	35
		benedette	6
		serventi	3
S. Michele (Benedettine)	scudi 645		
		monache	15
		professe	14
		benedette	3
		serventi	4
S. Maria la Scala (Benedettine)	scudi 1.745		
		monache	37
		professe	50
		benedette	4
		serventi	6
S. Salvatore *di Greci* (Basiliane)	scudi 169		
		monache	3
		professe	14
		benedette	2
		novitie	14

Di Monasteri della Linuccia, et di S. Gio. li Greci dovendosi sopprimere, et unire con lo Monasterio di S. Caterina conforme alla Bolla di N. S.re non sini manda nota fin che con la gratia del Spirito Santo non l'uniscono. Li Monasteri di Regolari non hanno voluto obedire, et perché la lettera di questo Comandamento bisogna sia esecutoriata in lo Regno, però non s'hanno possuto astringere.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

NOTAMENTO DE MONASTERI DELLA DIOCESI DI MESSINA SOGGETTI ALL'ARCIVESCOVO			
Denominazione del monastero	*Rendita annua*	*Tipologia delle residenti*	*Numero*
Nella Città di Traina			
S. Giorgio (Benedettine)	scudi 215		
		monache	8
		professe	26
		commesse	2
S. Maria degli Angeli (Benedettine)	scudi 137		
		monache	5
		professe	23
		commesse	2
S. Chiara (S. Chiara)	scudi 195		
		monache	7
		professe	12
		benedette	1
Nella terra della Ficarra			
S. Maria della Grazia (Benedettine)	scudi 282		
		monache	10
		professe	19
		benedette	6
Nella terra del Castro Reale			
S. Maria *degli Angioli* (S. Francesco)	scudi 455		
		monache	16
		professe	17
		benedette	6
		commesse	1
S. Maria *ad Martyres* (S. Bernardo)	scudi 105		
		monache	4
		professe	3
		benedette	2
		commesse	1
Nella terra di Castelbuono			
S. Venera (Benedettine)	scudi 443		
		monache	15

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

		professe	21
		benedette	1
		commesse	2
Nella terra di Petralia Sottana			
SS. Trinità (S. Domenico)	scudi 463		
		monache	16
		professe	21
		benedette	1
		commesse	2
Nella terra di S. Mauro			
S. Maria *de la Catena* (S. Domenico)	scudi 218		
		monache	8
		professe	16
		benedette	2
Nella terra di Gangi			
S. Pietro (Benedettine)	scudi 163		
		monache	6
		professe	19
		benedette	2
		commesse	2
Nella terra di Cerami			
S. Maria *la vina* (Bendettine)	scudi 115		
		monache	4
		professe	20
Nella terra di S. Marco			
S. Teodoro (Benedettine)	scudi 115		
		monache	4
		professe	19
SS. Quaranta (Benedettine)	scudi 65		
		monache	3
		professe	10
Nella terra di Mirto			
SS. Cosma e Damiano (Benedettine)	scudi 95		
		monache	3
		professe	18
		commesse	2
Nella terra *dell'Arcara*			
S. Andrea (Benedettine)	scudi 75		
		monache	3
		professe	12

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Nella terra di Militello			
S. Maria *la nieve*	scudi 62		
		monache	2
		professe	8
Nella terra di Raccuja			
S. Antonio (Benedettine)	scudi 463		
		monache	16
		professe	25
Nella terra di Naso			
S. Caterina (Benedettine)	scudi 92		
		monache	3
		professe	12
		benedette	1
Nella città di Capizzi			
Annunciatione (Benedettine)	scudi 190		
		monache	7
		professe	13
		commesse	1
Nella terra di *Rametta*			
Annunciatione (Benedettine)	scudi 100		
		monache	4
		professe	22
Nella città di Nicosia			
S. Domenica (Benedettine)	scudi 270		
		monache	9
		professe	25
		benedette	12
		commesse	1
S. Biagio (Benedettine)	scudi 143		
		monache	5
		professe	11
		benedette	7
		commesse	2
S. Vincenzo (S. Domenico)	scudi 265		
		monache	9
		professe	14
		benedette	6
Nella terra di *Hieraci*			
S. Caterina (Benedettine)	scudi 245		
		monache	8
		professe	13

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)